

# Scarpet, tradizione di famiglia

*Paola Soppelsa insegna a realizzare le vecchie calzature di stoffa*  
di Michela Fregona  
[Corriere delle Alpi](#)

di *Michela Fregona*

27 febbraio 2011



Sull'elenco telefonico c'è una sua omonima, ma è talmente gentile e attrezzata che dice subito: «Glielo do io il numero giusto. Sa, mi chiamano talmente in tanti, che mi sono attrezzata». Così a raggiungere Paola Soppelsa, a La Valle Agordina, ci si impiega giusto uno squillo, e dall'altra parte della cornetta risuona subito la voce di una donna vivace, pratica, che non si perde d'animo.

«Gli scarpet? Mia mamma li faceva; mia suocera li faceva; mia nonna li faceva. Ma nessuna di loro me li ha insegnati - dice - è stato un caso, e ormai sono vent'anni fa. Mio marito li ha sempre usati, sua mamma non riusciva più a farli, così ho chiesto a una signora di La Valle. Lei mi ha detto: sì, te li faccio. Però tu sei giovane: vieni e impari anche tu. E così è stato. Certo, all'inizio ho fatto una suola talmente alta che quando ho dovuto farci il lavoro intorno ci ho faticato parecchio. E quando mio marito li ha messi, sembrava sui trampoli da quanto erano alti. Però, poi, con la pratica, anche la tecnica è migliorata». E così Paola Soppelsa - che è entrata a far parte del Club Unesco di Rivamonte Agordino - ha iniziato a percorrere in lungo e in largo la provincia e le montagne per insegnare un mestiere rimasto sull'orlo della scomparsa per molto tempo. E dell'anatomia degli scarpet, adesso, nessun segreto le è oscuro. **Partiamo dalla suola.** «Allora: sono dodici, quattordici strati di stoffa resistente uno sopra l'altro. Io ne metto tre di jeans, e dentro altre stoffe. Il pile no: ci ho pro-

vato, ma quando lo cuci si raggruma tutto, e non va bene. Si sa, il pile è una roba moderna. Io taglio tutto un centimetro più largo della sagoma. E poi inizio a trapuntare». **Che vuol dire?** «Che con l'ago si va su e giù, sempre più fitto, per rendere compatti gli strati. E questo è il lavoro più duro: perché quello che si usa è un filo di canapa doppio e attorcigliato. Per tirarlo serve una pinza. Quando ho cominciato ad imparare, sono andata dalla signora Angela con il mio ditale semplice, da cucito: ma per questa operazione non è adatto, perché si buca. Così lei me n'ha dato uno speciale. Credo sia di acciaio, perché è ben resistente. Per fare un paio di scarpet ci va, in genere, quasi un gomitolo di filo di canapa: si figuri che lavoro. E pensare che una volta facevano le suole ancora più grosse, perché le strade non erano mica come adesso. Camminare sullo sterrato è un'altra cosa. E gli scarpet, oltre tutto, erano normali calzature da lavoro: ci sono foto che li mostrano ai piedi di contadini sul campo». **Quindi la cosa difficile è che bisogna avere forza?** «Sì, e poi le suole devono essere uguali. Una esperienza che mi ha fatto molto pensare mi è successa durante un corso a Cenkenighe: tra le persone che erano venute ad imparare a fare gli scarpet c'era una ragazza, che ha portato un paio di suole che le aveva lasciato sua nonna. C'erano solo le suole, perché le calzature non erano state finite: beh, erano impressionanti. Siccome non c'era abbastanza tessuto di uno stesso tipo, quella signora aveva costruito una specie di puzzle con quello che aveva a disposizione in casa. Tutti pezzettini piccoli, trapuntati insieme. Mi ha fatto pensare: in un'epoca in cui mancava tutto, ci si ingegnava a usare fino in fondo il poco che c'era, senza buttare via nulla. Ma che lavoro certosino». **E della tomaia che mi dice?** «Ci vuole un velluto consistente e lucido. Che oggi non si trova più, purtroppo. I velluti di oggi sono più sottili, e la conseguenza è che durano meno. La tomaia va cucita da sola, con la fodera e un rinforzo per il tallone, e poi si mette sulla forma con i chiodini». **E i ricami?** «Fiori. E siccome queste sono calzature di questa zona, normalmente ci si ricama su i fiori della montagna: genzianelle, stelle alpine, ranuncoli. Dopo, la fantasia fa la sua storia: mia figlia, per esempio, ci ha ricamato anche delle rose». **Ma quanto tempo costa la costruzione di un paio di scarpet?** «Su di me non l'ho mai misurato, ma la signora che mi ha insegnato a suo tempo ha fatto i conti. Per un paio di scarpet normali da uomo ci vogliono trenta ore di lavoro. Capirà anche lei che è impossibile venderli: le scarpe, oggi, hanno tempi diversi... Però c'è da dire che gli scarpet durano parecchio. La parte che si consuma più in fretta è la cordela che tiene insieme suola e tomaia. Ma quella si può cambiare facilmente. E poi,

sotto la suola si mette un po' di gomma per usarli all'esterno: si faceva anche una volta. Così, se per caso c'è del bagnato, non si rovinano. Secondo me non ci sono altre calzature così naturali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA